

Torino, la vera storia dei «quarantamila»

ERA DI LUNEDÌ, 14 ottobre 1980: quadri e impiegati Fiat si radunarono in un teatro e poi scesero in strada, in corteo. Fine di uno sciopero di trentacinque giorni, sconfitta del sindacato, ma anche avvio del declino industriale torinese

■ Quattordici ottobre millenovecentottanta, venticinque anni fa: i colletti bianchi Fiat si ritrovano in corso Massimo d'Azeglio, al Valentino, nella sala del Teatro Nuovo. Sono alcune migliaia. Dopo alcuni discorsi si ritroveranno in strada, in un corteo silenzioso di numerose migliaia di persone: quarantamila secondo la Fiat, la metà soltanto per *Stampa Sera*, giornale della famiglia Agnelli. Quel corteo segnò la fine di uno sciopero durato trentacinque giorni contro la richiesta di quindicimila licenziamenti che si trasformarono in una ben più cospicua cassa integrazione, segnò la vittoria di Romiti e la sconfitta del sindacato. Secondo alcuni, come si legge ancora oggi, una svolta verso la modernizzazione. Per molti altri la fine di una storia industriale, che avrebbe condotto per la strada della «finanza» alla crisi profonda di questi anni. Ai cancelli della Fiat andò anche Enrico Berlinguer: non parlò mai di occupazione, esortò soltanto i lavoratori in lotta all'unità attorno alle bandiere del sindacato



Un'immagine del corteo dei quarantamila a Torino. Sotto Diego Novelli e Marco Revelli

IL CORSIVO

Cinema Smeraldo

RINALDO GIANOLA

Chissà se c'è ancora il cinema Smeraldo a Torino? Venticinque anni fa mentre Cesare Romiti e i suoi quadri festeggiavano il successo politico e mediatico della «marcia dei quarantamila» che chiudeva con un trionfo aziendale la vertenza dei 35 giorni, nella sala alla periferia torinese andava in scena un fatto storico. Il consiglio dei delegati di Mirafiori era riunito per discutere l'accordo finale. Alla presidenza c'erano i segretari generali delle confederazioni, i leader dei metalmeccanici: silenziosi, stanchi, preoccupati. In platea i delegati, gli operai, ancora più provati dalla lunga lotta e delusi dall'esito finale. Si respirava nell'aria, nonostante le assicurazioni che «l'accordo è un buon accordo», la sensazione della sconfitta senza rivincite, della storia che voltava pagina. Non ci sarebbe più stato alcun «consigliere» di Mirafiori, come era stato nei dieci anni precedenti, espressione dei lavoratori, della loro democrazia, della loro solidarietà. In un vecchio nastro ormai troppo consumato, che registrai in quella sala, sono incise le voci di quei delegati che, dopo pochi giorni, sarebbero stati cacciati dalla fabbrica e non sarebbero più rientrati. Perché la Fiat, naturalmente, non rispettò l'accordo. C'era il «terrore» che chiedeva: «Lo capite cosa ha voluto dire la fabbrica per uno come me? Ho imparato a parlare con voi...». Un operaio implorava: «Eh no, cari compagni, io agli anni '50 non ci voglio tornare». Altri passavano sotto il tavolo della presidenza: «Ma voi pensate che uno come me se lo riprendono alle Meccaniche?». Le facce di quei lavoratori, la loro delusione, la loro umiliazione, mi erano famigliari perché le avevo già viste in casa, e sono tornate in mente leggendo le «celebrazioni» sulla marcia dei quadri, ridotta a una contesa sportiva - «Potevamo pareggiare, ma la Fiat segnò un gol all'ultimo minuto» è stato detto - o alla ripetizione di antichi insulti sui metalmeccanici nullafacenti, contrabbandieri, puttaneschi, ovviamente filoteroristi. In questa «celebrazione» manca un bilancio, oggi. Dopo venticinque anni di dominio assoluto in fabbrica, la Fiat affronta la sua crisi più drammatica. Persino nel «prato verde» di Melfi i lavoratori non stanno buoni. Romiti è lontano dal potere di un tempo e viene irriso, senza reagire, dai parvenu dei salotti come Diego Della Valle. A Callieri, l'organizzatore della marcia, non è stata nemmeno concessa la presidenza di Confindustria. I quadri e gli impiegati del dottor Arisio hanno sperimentato sulla loro pelle i licenziamenti e la cassa integrazione, come gli operai del 1980. E anche gli Agnelli contano molto meno: in altri tempi, nessun Vespa o Mentana si sarebbe sognato di fare quegli show sulla vicenda di Lapo Elkann.

L'INTERVISTA/1 L'ex sindaco Diego Novelli

L'inutile rivincita contro il sindacato

di Oreste Pivetta

Diego Novelli venticinque anni fa faceva il sindaco comunista di Torino. Luca di Montezemolo s'occupava di relazioni esterne alla Fiat e andava dicendo che il primo cittadino si arampicava sui cancelli di Mirafiori per sobillare gli operai.

È vero, Novelli?

«Andai ai cancelli della Fiat. Parlai agli operai, quando in città s'erano denunciati espropri proletari in nome della vertenza. Qualcuno entrava in un negozio, si riforniva, dicendo che avrebbe pagato Agnelli. Fu il prefetto De Francesco a chiedermelo: vada lei, Novelli, che l'ascoltano. Ci andai, diedi la mia solidarietà. Spiegai che gli espropriatori erano ladri».

Le risulta, Novelli, che il capo del personale, Carlo Callieri, che aveva allora trentanove anni, tenesse un pugnale della decima mas sulla scrivania?

«Sì, lo teneva il pugnale. Mi pare anche che lo chiamassero John Wayne».

Fu davvero lui ad organizzare la marcia dei quarantamila?

«Certo fu Callieri, fu la Fiat. Callieri lo raccontò più volte, ad esempio nel 1998 in una intervista al *Corriere della Sera*. La voce della verità è quella di Romiti: la Fiat voleva assestare un colpo al sindacato, cancellare dieci anni di lotte e di conquiste. La marcia dei quadri si prestava».

Molto bene, visto che si ritrovarono in quarantamila...

«Quarantamila? Il primo giornale radio parlò di diecimila, *Stampa Sera* arrivò a scrivere ventimila. Poi uscì un comunicato Fiat, che stabilì: quarantamila...».

Dal Teatro Nuovo al corteo. Chi lo decise?

«Fu, immagino, un passa parola. Or-

ganizzato: altrimenti non si capirebbe come potessero spuntare tanti cartelli. Uno mi riguardava: Novelli, Novelli, fai aprire i cancelli... Ero a Roma, con il ministro Foschi, che sosteneva la linea della trattativa. Peccato che la Fiat avesse già appeso alle bacheche gli elenchi con i nomi dei ventiduemila cassa integrati. Una operazione scientifica: decapitare il sindacato, cioè cancellare quella rete di democrazia profondamente rinnovata che il sindacato aveva costruito, dopo la fine delle commissioni interne».

Corre sulla stampa una

Carlo Callieri, detto John Wayne teneva sulla scrivania un pugnale della Decima Mas

interpretazione diversa: che quella di Romiti fosse una sfida per la modernizzazione, indispensabile alla Fiat.

«La durezza dello scontro lascia intendere la qualità politica del disegno di Romiti. Si voleva voltare pagina, contro il sindacato. Ricordiamo il precedente dei sessantuno licenziamenti in ragione del terrorismo: si scoprì che solo quattro licenziati avevano avuto qualche contatto con aree vicine al terrorismo, gli altri erano responsabili sindacali. Si costruì l'immagine di una azienda ingovernabile, teatro di continue violenze. Perché alla fine l'opinione pubblica approvava la stretta di Romiti. A proposito della crisi vorrei segnalare che due volte venni contattato dalla Fiat: la prima volta



perché intercedessi presso i sindacati perché accettassero il ricorso agli straordinari, la seconda perché convocassi il sindaco di Rivalta a concedere alcune licenze edilizie per l'ampliamento dello stabilimento. Mi ricordo: incontrai Umberto Agnelli nella sua casa di largo Maurizio. Era primavera. Il 21 giugno dello stesso anno in un'intervista a Giuseppe Turani, proprio Umberto Agnelli fece sapere della richiesta di quindicimila licenziamenti, alla fine diventata cassa integrazione. Ricordo un'assemblea degli industriali torinesi, con Sergio Pininfarina: in dialetto protestai contro gli uomini Fiat. Avete ubriacato i numeri».

Trentacinque giorni di sciopero: il sindacato e la sinistra furono sempre uniti?

«Le posizioni più dure erano della FimCisl, con l'appoggio anche di alcuni dei nostri. Mentre Garavini, Pugno, che era stato segretario della Camera del lavoro ed era allora parlamentare del Pci, lo stesso segretario della federazione, Renzo Gianotti, spingevano per la trattativa sulla cassa integrazione. Gianotti fece un volantino invitando i sindacati a togliere i blocchi...».

E Berlinguer?

«Durante il comizio rispose alla domanda di un delegato della Fim, Liberato Norcia. Invitò i lavoratori a raccogliersi attorno al sindacato. Poi disse che le scelte del sindacato con i lavoratori avrebbero avuto il sostegno del Pci. Berlinguer non usò mai la parola occupazione. Che cosa di diverso avrebbe potuto rispondere? Non ero presente, contrariamente a quanto scrive Pansa nel suo libro. Ero il sindaco e non potevo esserci. C'era Fassino. Anche Romiti era ben informato: mi fa piacere che abbia riconosciuto la correttezza e l'onestà di Berlinguer. Venticinque anni dopo».

L'INTERVISTA/2 Lo storico Marco Revelli

Il fiume grigio che spense Torino

L'origine di tutti i mali. «Sono convinto - racconta Marco Revelli, docente di storia contemporanea e testimone ai lati della strada della cosiddetta marcia dei quarantamila - che l'origine di tutti i mali che hanno colpito questa città e la Fiat sia lì: in quello scontro voluto da Romiti, in quella conclusione rovinosa per il sindacato e cercata in tutti i modi dai vertici aziendali, conclusione presentata, ieri e oggi, da tutta la stampa, come la svolta, la liberazione dal predominio della rude razza pagana, che impediva lo sviluppo, la modernizzazione e il pieno dispiegarsi delle potenzialità della Fiat, paralizzata da quei sindacati rigidi, osboletti».

Che cosa accadde davvero?

«Cancellata l'opposizione interna, cancellato quel nucleo di capacità critica, che significa dinamismo, vivacità, la Fiat ha cominciato a perdere posizioni. Dagli anni ottanta i vertici Fiat si sono illusi di risolvere tutto per via tecnologica, senza dover tener dei lavoratori, della risorsa umana. Come si vede, senza successo. L'esempio è lo stabilimento di Cassino, quel mostro che non ha mai funzionato: i robot non possiedono la flessibilità e soprattutto l'intelligenza dell'uomo».

Romiti comunque muta la faccia della Fiat...

«Con Romiti, sotto la sua dittatura, la finanziaria del gruppo diventa la fuga dalla dimensione industriale a quella finanziaria. Romiti compie una serie clamorosa di errori, senza mai trovare alcuno che glieli contestasse, senza che mai suonasse un campanello d'allarme, in un contesto generale di servilismo: del ceto politico, dei giornalisti, degli intellettuali, un consenso passivo e acritico, che

trascina la Fiat nel buco nero degli anni novanta».

Eppure ancora corre l'esaltazione della marcia di quei quarantamila...

«Proprio quei quarantamila, i vincitori nell'autunno del 1980, sono stati gli epurati degli anni novanta: nel '94, la seconda ondata di espulsioni ha colpito impiegati e quadri intermedi, i marciatori, che credevano di essersi garantiti la sicurezza del posto di lavoro, alleandosi con la proprietà contro gli operai. Con le inevitabili tragedie personali che conseguono all'espulsione».

Fu un grave errore di Romiti: cancellò un'intera cultura, che aveva costruito la città e la fabbrica

ne: il crollo dell'identità, la disillusione e la marginalizzazione subita malgrado la fedeltà a un padrone, che non è mai stato capace però di mostrare alcun tipo di riconoscenza. Sconvolta da queste storie, Torino ha cessato di essere se stessa».

La rottura è stata solo fisica? Pensando all'industria che si ritira, alle fabbriche dismesse...

«Ho sempre pensato a Torino come a una città che poggiava su una strana coppia, fin dalle stagioni risorgimentali: l'ottusità burocratica dei generali sabaudi, che costruivano l'esercito ma perdevano le battaglie, e l'intuizione visionaria della sua intellettualità. Mi viene in mente, per cominciare, Santoro



re di Santarosa. La coppia ha retto nel dopoguerra: l'ottusità del quadro vallettiano e la rabbia visionaria operaia. Proprio questo incontro tra culture e intelligenze tanto diverse aveva fatto camminare la città. Nell'autunno 1980 uno dei componenti della coppia cade: il nucleo dei visionari, degli idealisti, degli oppositori, viene estirpato e la città diventa cortigiana. Non sa più manifestare un'anima critica, come se quell'onda grigia che il 14 ottobre 1980 l'aveva attraversata, avesse lasciato la patina indelebile del proprio grigiore».

Ne fu testimone in corso Massimo D'Azeglio.

«Ricordo quel fiume silenzioso, espressione di un lavoro senza soggettività, dell'illusione che il lavoro si difendesse lavorando, della volontà di rimuovere la soggettività ribelle delle tute blu. Uno strano corteo: gruppi che procedevano per centri concentrici, in mezzo il capufficio, attorno i sottoposti. Ricordo il rumore dei passi di una folla silenziosa, inerte, però pervasiva perché stava conquistando la città».

Cominciava così la fine di un'avventura industriale.

«Quella marcia ha simbolicamente rappresentato una catastrofe, perché ha cancellato una cultura, non ha solo segnato la rivincita del padronato sugli operai in tutta Italia. Romiti era diventato l'eroe della neoborghesia...».

Poteva andare diversamente? Poteva concludersi in modo meno sanguinoso, si poteva giungere a un compromesso. La caporetto aveva però radici lontane.

Ma proprio in quei giorni come si poteva rispondere?

«Magari con lo sciopero generale».

L'ARCHIVIO

Le carte e le idee di Norberto Bobbio

Nel ricordo di Norberto Bobbio verrà inaugurato oggi a Torino, presso il centro studi Piero Gobetti, l'archivio che raccoglie e ordina le carte del grande intellettuale, scomparso due anni fa, nel gennaio 2004. Un convegno (alle 16,30, nella sala conferenze del Museo della Resistenza in corso Valdocco 4/A) presenterà il lavoro di riordino di questi anni, «I primi passi in un laboratorio delle idee». Interverranno, tra gli altri Carlo Gobetti, presidente del Centro studi Piero Gobetti, Andrea Bobbio, Marco Carassi, Marina Brondino, Enrica Caruso, Luigi Bonanate, Pietro Polito che fu per anni «il bibliotecario di Bobbio», al fianco del professore nella sua casa torinese. Verrà anche presentato un video realizzato da Alessandro Bovero, *Una sintesi ideale: costruzione virtuale dello studio Bobbio*. Agli animatori di questa impresa è giunto proprio ieri un messaggio del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che tra l'altro scrive: «Esiste una profonda complementarità fra l'archivio personale e il pensiero di questo grande maestro. L'ampissimo epistolario rappresenterà una fonte preziosa per lo studio della cultura italiana ed europea del Novecento. Con questa iniziativa la lezione e la nobile testimonianza umana di Norberto Bobbio potranno essere valorizzate per rafforzare, soprattutto nei giovani, la consapevolezza di quei doveri e di quelle libertà che sono patrimonio della nostra coscienza civile di italiani e di europei». I visitatori dell'archivio troveranno vastissimo materiale: testi, bozze, appunti, schede, lettere (nell'epistolario figurano tra gli altri Nicola Abbagnano, Ludovico Geymonat, Renato Treves, Augusto Del Noce, Galvano Della Volpe, Giovanni Spadolini), minute, ritagli, pubblicazioni, in tutto più di cinquecento faldoni, pari a sessanta metri lineari. Ma la consistenza definitiva si potrà considerare solo alla fine del riordino. Si tratta per ora di una parte soltanto delle carte di Bobbio, dopo due anni di lavoro di catalogazione. La struttura dell'archivio riflette i due grandi campi di studio in cui Bobbio ha esercitato il suo magistero: la filosofia del diritto e le scienze sociali e politiche. Altri settori significativi sono la storia della cultura in Italia e le attività svolte dal professore, con particolare riguardo alla collaborazione con istituti e associazioni culturali, tra i quali la Fondazione Luigi Einaudi, la casa editrice Einaudi e lo stesso Centro studi Piero Gobetti, al quale l'archivio era stato affidato in comodato per la stessa volontà di Norberto Bobbio, già nel 2002. Il riordino ha voluto rispettare la stessa disposizione originaria che i documenti avevano nella casa - biblioteca di Bobbio, divisi tra la stanza dei ragazzi, lo studio Bobbio, la stanza della signora Valeria, il corridoio, la stanza laboratorio, la stanza archivio, la soffitta.

o.p.